

Cultura

ROBERT D. PUTNAM

politologo, direttore del Center for International Affairs

«Il pericolo oggi sono il Msi e Bossi. Il partito di Occhetto? È avvantaggiato ma se va al governo dovrà essere più realista». Parla lo studioso del «civismo»

I quattro candidati in ballottaggio a sindaco di Napoli e Roma: da sinistra, Bassolino, Fini, Rutelli, Alessandra Mussolini. Nella foto a destra, giovani Usa a Roma ascoltano Clinton



Lega e Pds visti da Harvard

BRUNO GRAVAGNUOLO

È insolito che un politologo americano, esperto dell'Italia, si dedichi con ostinazione allo studio della storia dei comuni medioevali e di Federico II di Svevia. Robert D. Putnam, 52 anni, nato nell'Ohio, direttore del prestigioso Centro per gli Affari Internazionali della Harvard University, lo ha fatto nel suo *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Mondadori, 1993), prima ancora di «misurare» il «rendimento» moderno della democrazia nelle diverse zone del nostro paese. Un approccio empirico e storico che ha sollevato qualche critica. Specie da parte di chi ha accusato lo studioso di enfatizzare troppo il «civismo» locale a discapito dell'unità nazionale italiana. In realtà, per Putnam, la solidarietà territoriale è solo la cellula dinamica di una solidarietà più vasta, un punto di partenza per uno stato giusto e democratico, «che metta insieme politiche sociali e creatività individuali». «Niente a che fare - puntualizza - col separatismo».

Ma Putnam non è solo uno studioso accademico. Il Centro che dirige, fondato da Robert Bowie ed Henry Kissinger, funziona come un vero e proprio ufficio di consulenza per l'establishment politico Usa. È da anni il più importante osservatorio di studi della politica estera americana. Il suo «baricentro» ideologico, inizialmente repubblicano, oggi, grazie anche alla direzione del Clintoniano Putnam, gravita in direzione del presidente e dei democratici. Quello di Putnam dunque è un punto di vista autorevole e aggiornato sul nostro paese. Soprattutto alla vigilia dei ballottaggi di domenica, cruciali per l'immagine politica della «nuova Italia».

Le «tradizioni civiche», dai suoi lunghi studi sulla penisola, emergono come lievito essenziale per far funzionare la democrazia. Oggi però il «civismo» del nord appare egemonizzato dal leghismo. Innanzitutto quindi, qual è il suo giudizio su questo fenomeno politico italiano?

Intanto Emilia, Toscana e Umbria, le regioni meglio amministrative tra quelle da me studiate, non hanno offerto grande sostegno alla Lega. Il consenso leghista al nord esprime una protesta anti-centralista contro Roma, in parte condivisibile. Se invece parliamo dell'aspetto secessionista, non mi pare che esso riscuota, per ora, l'assenso dell'elettorato di Bossi. Credo che il secessionismo riguardi più il gruppo dirigente della Lega nord che non i cittadini che la votano.

Negli Usa, politologi come Luttwak, hanno scommesso sulle potenzialità innovative del movimento del «Carroccio». E lei?

Non voglio entrare in polemica con un mio connazionale, ma credo che il prevalere di tendenze separatiste nella Lega rappresenti, di fatto, un pericolo

controsenso storico per l'Italia. L'unità nazionale è un punto irrinunciabile, sia dal punto di vista funzionale (economia, diritto, politica estera), sia rispetto alla solidarietà sociale. Del resto nel mio libro *Tradizione civica nelle regioni italiane*, ho parlato dei comuni medioevali, ma anche di Machiavelli, il quale si rammaricava del fatto che i primi non avevano saputo estendere il «legame civico» oltre il confine delle singole città fino ad includervi l'intera penisola. La Lega quindi esprime solo in parte l'elemento storico del civismo, ma poi arriva a negarlo con il separatismo.

A suo avviso, quanto a identità sociale, la Lega è un mix di populismo e liberismo, o che altro? Somiglia per caso al movimento Usa...?

Ci sono delle analogie con Ross Perot, nel liberismo certo, e nella protesta fiscale. Ora, da voi come in Usa, si può certo discutere sul giusto rapporto tra tasse, socialità e iniziativa privata. Ma quel che connota la Lega, e quel che mi preoccupa, è la direzione istituzionale che assume la sua politica: la «fuoriuscita» dall'Italia. È questo, purtroppo, il dato saliente.

Che impressione le fa, da americano, l'irruzione del termine «federalismo» nel lessico politico italiano?

Ho imparato che oggi nel gergo italiano il termine ha spesso una carica politica estranea al suo significato originario. Nel

contesto Usa «federale» significa «unitario», «nazionale». Il contrario quindi di un aggregato di stati sovrani. Indubbiamente il modello americano comporta una notevole autonomia finanziaria degli «stati». Anche in Italia l'accento andrebbe messo sull'autonomia impositiva e sulla responsabilità finanziaria delle regioni. Sarebbe un elemento essenziale di democrazia e di controllo sulla spesa.

Gli «stati» impongono in Usa le imposte indirette, ma il grosso è rastrellato dall'autorità federale centrale...

Certamente, ma c'è anche una quota di imposte sulla persona che viene riscossa localmente. Esiste da noi un doppio sistema di controlli, ciascuno con un suo raggio d'azione. Entrambi i livelli convergono e collaborano nella fase dell'imposizione e in quella della riscossione. Un rapporto di cooperazione dunque, tra agenzia «federale», ossia nazionale, e agenzia «statale», ossia locale.

Torniamo all'Italia. Il recente turno amministrativo ha premiato a Roma e a Napoli il Msi, erede storico del fascismo di Salò. Nonostante l'affermazione dei sindacati progressisti al primo turno, il ballottaggio non è privo di insidie...

Per l'opinione Usa è stata una grande sorpresa. Fra i politologi c'è una certa preoccupazione per la polarizzazione del voto. A mio avviso però il nostro sistema implicherà una polarizzazione diversa da regione

A Bologna una laurea honoris causa per Garin

La facoltà di Lettere dell'Università di Bologna conferirà il 9 Dicembre una laurea honoris causa in Filosofia ad Eugenio Garin. Il riconoscimento è motivato tra l'altro dalla straordinaria attività scientifica dello studioso, già ordinario di Storia della Filosofia a Firenze, che ha rinnovato profondamente l'immagine dell'Umanesimo e del Rinascimento

La Biennale di Milano al via Ma Daverio la boicotta

Presentata la 32ma biennale città di Milano. 200 opere contemporanee da tutt'Italia, tra pitture e sculture, esposte da martedì prossimo alla «Permanente» e a Brera. Ma è polemica tra gli organizzatori e l'assessore leghista Daverio che, mostrando indifferenza, «ha negato gli spazi adeguati per completare i diversi percorsi espositivi della mostra».

L'arte non è morta, è solo in attesa Parola di Anceschi

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

Bologna. Alla verde e lucidissima età di 82 anni, prima con qualche perplessità, poi con la solita, gioiosa, voglia di lavorare, il padre dell'estetica, Luciano Anceschi, ha dato l'ok alla pubblicazione di una ponderosa e interessantissima raccolta di saggi sulla pittura e sulle arti. Il libro, *Decisione della forma, sottotitolo Esercizi critici e della memoria sulla pittura e sulle arti*, edito da Club di Bologna, è stato presentato ieri pomeriggio nella sala dello Stabat Mater dell'Archiginnasio da Gillo Dorfles, Concetto Pozzati, Pier Giovanni Castagnoli e Alessandro Serra (uno dei due curatori assieme a Fernando Bolino). Si tratta di una serie di saggi scritti da Anceschi su varie riviste nell'arco di sessant'anni di studio.

Tanto per capire la materia trattata riportiamo un piccolo estratto della prefazione di Renato Barilli. «... Ne risulta allora che le "sortite" ancieschiane in materia d'arte saranno appunto tali, destinate a esercizi in contropiede, a puntate estemporanee, cui l'autore stesso non vuole affidare sistematicità, insistenza: come il buono stratega che lascia di proposito le posizioni ritenute indifendibili, o tali da richiedere un eccessivo dispendio di energie, a essere mantenute. E forse in ciò, in una simile direzione autolimitante, egli mette un eccesso di controllo, di paura nel "lasciarsi andare"».

Anceschi, in questo *Decisione della forma*, fornisce innanzitutto il suo metodo «teorico» di ricerca e poi lo sostanzia di materia. Avrebbe preferito lasciare quelle riflessioni là dove erano, ma poi Serra e Bolino hanno prevalso. «Avevano ragione», dice ora il professore. «Mi pare davvero che abbiamo ordinato un libro con una compattezza e un suo discorso continuo che non posso rifiutare». Un discorso che parte da quella esperienza vivacissima, in campo culturale, della Milano del dopoguerra, e attraverso le arti figurative del Novecento, e ancor prima «Correnti», gli ultimi futuristi, gli astrattisti, in un largo movimento di idee tra «fenomenologia, esistenzialismo e neopositivismo». Luciano Anceschi, nella sua bella casa bolognese, sorvegliato affettuosamente dalla moglie, ne parla timidamente. Professore, gli chiediamo, non le sembra che quei fermenti, quella vivacità, quelle spinte verso il futuro di cui lei parla nel libro, non esistano più? «Credo che la fase in cui viviamo ora sia di raccoglimento e di attesa», ribatte. «Penso che anche le nostre considerazioni siano momentaneamente in crisi. Sappiamo che si dovrà assistere a profonde trasformazioni, ma occorre tempo affinché maturino».

Questo suo libro che cosa vuole essere? «Vuole essere, credo, la testimonianza di un'esperienza vissuta. Fors'anche uno stimolo per riprendere il discorso che è in pausa». Nel libro lei parla di un filo che lega la poesia all'arte. Cita un detto del poeta Simonide: «La pittura è una poesia che tace. La poesia è una pittura che parla». E poi si sposta decisamente su Delacroix e Ingres come suoi punti di riferimento. «Sì. Mi interessa molto la poetica dell'arte. La poesia ha una sua legge interna, la capacità di accogliere le spinte che vengono dal fuori, di accoglierle dentro. Credo che anche l'arte di oggi lo debba fare». Ci sono delle possibilità. O almeno lo spero. Delacroix e Ingres sono due punti di riferimento. Il primo ha espresso nel modo più acconco la poetica romantica, il secondo i forti risentimenti del neoclassico. Sono entrambi modi significativi per esprimere una situazione complessa. Lo sa, a me piacerebbe che si rifacesse un esame delle idee degli artisti, di quello che hanno scritto».

I curatori di questa «antologia», Alessandro Serra e Fernando Bolino, dicono che prosegue la sua ricerca infinita, che ciò che troviamo in *Decisione della forma* è una riflessione sull'arte ai vari livelli, un metodo di ricerca neofenomenologico, un'interminabilità continuamente ripresa, mai sistema. «Credo di essere d'accordo con loro» assente Anceschi. «Io ho espresso nei vari saggi che vengono riproposti il mio interesse letterario sull'arte. Mi sono occupato di arte come letterato. Ho scelto cose per cercare di orientarmi in una situazione ricca e complessa come era quella che nasceva e si sviluppava a Milano in quegli anni fecondi. Vivendo a Milano sembrava di vivere in Europa. Quello sforzo che facevano per trasformare una situazione statica in aperta e produttiva era molto interessante. L'arte non è mai chiusa e penso che tra le varie esperienze esista un filo di collegamento». Ora, però, l'arte è in preda al mercato. «Il mercato non lo amo, non lo partecipo. Penso, però, che ci possa essere qualche speranza. Per me siamo in una fase di pausa». Ma il «nuovo» stenta ad affermarsi. «Non credo, però, si possa parlare di morte dell'arte. Sarebbe una metafora sbagliata anche in senso letterario. L'arte, lo sappiamo, vive di «vitalità» e di pause». Nel libro, gli chiediamo per finire, una delle tesi di fondo è questa: «non esistono steccati tra pittori e scrittori». Lei, professore, lo pensa ancora? «Guai a non pensarci. Gli steccati non devono esistere, ne sono convinto».

Anceschi conferma ancora una volta ciò che ha espresso in sessant'anni di lavoro ininterrotto, in un libro unico che ha sempre pensato di scrivere. Nell'infinita elaborazione di una ricerca che sa di non essere mai definitiva.

Un clone creato da uno scienziato nazista, tra automa e individuo, tra femmina e maschio È Cybersix, eroina di un fumetto colto e attualissimo che arriva dall'America latina

Il mondo salvato da una supergirl

Un po' replicante e un po' umano, un po' donna, un po' uomo. È Cybersix e si aggira da qualche giorno nelle edicole italiane. Un nuovo albo a fumetti dell'Eura Editoriale (quella di *Skorpio* e *Lancio*), 96 pagine al mese di storie scritte da Carlos Trillo e disegnate da Carlos Meglia, talentosa coppia di autori argentini. Un fumetto raffinato, colto ed ironico per un'eroina malinconica, ambigua e molto affascinante.

RENATO PALLAVICINI

Quante persone ci sono in un supereroe? Di solito due: Superman-Clark Kent o Batman-Bruce Wayne, tanto per limitarsi ai due più famosi. Cybersix, nuova supereroina a fumetti, opera uno sdoppiamento ulteriore e più raffinato: quello tra cyber-essere umano e tra femmina-maschio. Non aspettatevi, comunque, un'ipertrofica creatura (ma ha le curve al punto giusto) stile Marvel o De Comics (le case editrici dei fumetti supereroistici made in Usa): qui siamo in Sudamerica, mica in America. Carlos Trillo, sceneggiatore e Carlos Meglia, disegnatore, autori di questo fumetto, sono argentini e Meridiana, città immaginaria in cui fanno vivere e agire Cybersix, non ha nulla di Metropolis né di Gotham City: semmai assomiglia a Buenos Aires.

Cybersix è un clone, una creatura fantastica (ma non troppo, visti i recenti esperi-

menti di cui hanno parlato giornali e tv), parto della fantasia malata di un criminale nazista, Von Reichter, rifugiatosi dopo la guerra nella foresta amazzonica dove, in un laboratorio segreto, ha messo al mondo cinquemila individui assolutamente identici per mezzo dei quali vorrebbe dominare il mondo. Ma quando si accorge che i cyber cominciano a pensare, a provare sentimenti e soprattutto a non obbedire, decide di distruggerli. L'unica a salvarsi da questa novella strage degli innocenti (non è un aggettivo olocastro) è un caso che i cyber portano un numero tatuato sul braccio, come gli ebrei dei campi di sterminio) è una bambina, l'esemplare numero 6 (da qui il nome Cybersix). Per sfuggire alla caccia spietata di Von Reichter, che scatenò sulle sue tracce schiere di *type, techno* e di *idea*

lissa (tutte creature artificiali), Cybersix si rifugia a Meridiana dove assume una doppia identità, quella di Adrian Seidelman, un ragazzo morto in un incidente automobilistico, e si guadagna da vivere insegnando letteratura in una scuola della città.

Le brevi storie che appaiono settimanalmente su *Skorpio* (dodici tavole) e quelle più lunghe di 96 tavole del nuovo mensile, sono tutte giocate su questa caccia e sui tentativi di Cybersix di sfuggirvi. Ma più della caccia, più della consueta saga dell'automan ribelle (dal Golem a Frankenstein), più dell'eterno conflitto tra bene e male, il fumetto di Trillo e Meglia mette in campo ben altro. Un inizio dotto, con un esplicito riferimento a Pessoa, l'uomo che fu quattro poeti nello stesso momento: Fernando Pessoa, Alvar De Campos, Alberto Ca-

lvaro Reis. Quattro identità che valgono quelle di Cybersix-Adrian Seidelman: cyber e uomo, femmina e maschio. Sotto gli abiti dimessi di quel professorino dal viso elettrico, si nascondono le curve prorompenti di una donna che osa rivelarsi allo specchio soltanto nel chiuso della sua stanza; che prova sentimenti umani, contro la sua natura di «automa» e pulsioni sessuali femminili, contro il suo «aspetto» maschile. È un conflitto duro da sopportare, che le fa dire (ancora con le parole di Pessoa), nell'ultima vignetta della prima storia: «Io non sono niente. Non sarò mai niente. Non ho il diritto di essere niente. Ma, a parte questo, ho dentro di me tutti i sogni del mondo».

Cybersix è un fumetto colto e raffinato. Sul piano grafico: per quel suo grafismo quasi liberty, fatto di segni sinuosi ed eleganti (gli svolazzi del man-



Un'immagine tratta dal nuovo fumetto «Cybersix»

tello nero ricordano i pannelli di Beardsley, più che la tuta di Batman), ma al tempo stesso nervosi e spezzati. Certi elementi caricaturali e grotteschi con cui sono tratteggiati alcuni personaggi, da Von Reichter al figlio Joseph (un Hitler in miniatura) devono molto ai manga giapponesi: anzi, nel primo numero del nuovo mensile, queste caratteristiche stilistiche sono iper-realizzate e le tavole affa-

stellano qualche segno di troppo. Ma Cybersix è un fumetto colto e raffinato anche sul piano dei contenuti. Oltre al tema del «doppio» e a quello del sottile e ambiguo travestimento sessuale del personaggio (viene in mente un libro come *Kitchen* di Banana Yoshimoto), in queste tavole eleganti e piene di ironia ci sono altri spunti, altre riflessioni: quelle sui limiti della biogenetica, sulla condizione

dei «diversi», o sulla schiavitù della droga (Cybersix, per vivere ha bisogno di succhiare, come un vampiro, dalla gola dei suoi simili, la «sostanza», una sorta di linfa vitale). C'è, inoltre, una ricchezza di riferimenti culturali, esplicitamente citati o semplicemente allusi, che ne fanno un fumetto assolutamente singolare, paragonabile, per intensità, a quel capolavoro della letteratura disegnata che è Dylan

Dog. Nel testo di una delle storie, alla domanda: «Perché vale la pena vivere?», Cybersix si dà molte risposte, e tra queste: «Per le vacanze Goldberg-Bach suonate da Glenn Gould, per il racconto di Borges *Il tema del traditore e dell'eroe*, per i film di Truffaut del ciclo su Antoine Doinel, per la canzone *Street Fighting Man* dei Rolling Stones». E meno male che è soltanto un fumetto!